

Comunità pastorale Divina Misericordia
Cambiago – Gessate – Bellinzago Lombardo
Itinerario Quaresimale 2026 - La Misericordia di Dio
Gessate – Venerdì 27 di febbraio 2026

«So che tu sei un Dio misericordioso»

(Giona 4,1-11)

Lo scandalo della misericordia

don Matteo Crimella

1. Il libro di Giona

Giona non è un racconto storico ma un racconto di fantasia, una favola, e proprio per questa ragione è interessante, in quanto è incentrato sul proprio messaggio.

Quali sono le caratteristiche essenziali del libro di Giona?

La prima caratteristica: Giona è un libro profondamente ironico. È un racconto che spesso esprime una geniale parodia, con garbati tocchi addirittura comici. Il segreto di Giona è una gioiosa e ilare parodia satirica. La parodia è una trascrizione della realtà al contrario, è il suo letterale capovolgimento rispetto alla tradizione convenuta e attestata. Far satira significa *castigare ridendo mores*, ridicolizzando atteggiamenti ingiusti e malsani per ottenere un ridimensionamento e una correzione.

La seconda caratteristica: Giona è comprensibile solo sullo sfondo degli altri libri biblici, proprio in ragione della sua ironia. Come si vedrà, mettendo a confronto il racconto del profeta e altri racconti dell'Antico Testamento, si coglie il capovolgimento e dunque il messaggio che la favola di Giona intende trasmettere. Rintracciando ed evocando alcuni episodi anticotestamentari si comprende il paradosso e lo scandalo di questo libro.

La terza caratteristica: il libro è un'efficace terapia per chiunque non riesca o non voglia schiodarsi dal proprio risentimento. Mentre il racconto offre una bella diagnosi proprio del risentimento che alberga nel cuore di Giona, il Signore s'inventa una duplice terapia per guarire il suo profeta. La prima terapia è umida, perché avviene in mare: prima sulla nave e poi dentro il pesce (sono i capitoli 1 e 2); la seconda terapia invece è secca, sull'asciutto della terraferma (sono i capitoli 3 e 4). La prima terapia, quella umida, è legata allo straordinario e al prodigioso, dentro una serie di effetti speciali: la tempesta, Giona buttato a mare, il pesce che lo ingoia, il profeta nel ventre del pesce. La seconda terapia, quella secca, è decisamente più ordinaria, interamente basata sulla parola.

Ancora una nota: il libro di Giona si può comodamente articolare in quattro momenti, corrispondenti ai quattro capitoli: il primo è tutto ambientato sulla nave, il secondo nel ventre della balena, il terzo a Ninive e il quarto a oriente della città, nei pressi di una pianta di ricino.

2. Il capitolo quarto

Se la storia di Giona terminasse con la fine del terzo capitolo sarebbe una storia esemplare e pure edificante: a fronte della chiamata di Dio un profeta scappa, mentre alcuni marinai pagani si convertono al Dio d'Israele; in conseguenza della predicazione affrettata e senza passione di un profeta risentito, l'intero popolo di Ninive si converte con segni inequivocabili di profondo cambiamento. Le conseguenze di un simile discorso sono quasi ovvie: mentre chi è vicino per origine e per vocazione non ascolta la voce del Signore, chi è lontano, invece, mostra una profonda disponibilità a mettersi in discussione, dando credito all'appello divino. Ma il racconto non si ferma al terzo capitolo, anzi continua. Come la parabola del padre prodigo d'amore (cfr. Lc 15,11-32) non si limiterà a presentare il peccato del figlio minore e la sorprendente accoglienza del padre, ma narrerà pure della reazione del figlio maggiore, così il quarto capitolo del libro di Giona ritorna proprio sul profeta e lo trova arrabbiato, colmo d'ira.

Il narratore mette in scena solo due personaggi, Giona e il Signore, posti a confronto fra loro. L'inizio del quarto capitolo è davvero forte, perché tutto incentrato sul termine «male», con l'effetto di un forte collegamento con quanto si diceva precedentemente. Il capitolo terzo si chiudeva con questa osservazione (traduco letteralmente): «Dio vide le loro opere, che cioè erano ritornati indietro dallo loro strada di male, perciò Dio si pentì del male che aveva detto di fare loro e non lo fece» (3,9). Il quarto capitolo, invece, si apre con questa nota (traduco ancora letteralmente): «E fu male per Giona di un male grande ed egli ne fu adirato» (4,1). Per il lettore questo atteggiamento di Giona è una sorpresa ma suscita pure un interrogativo: perché il profeta è adirato? Meglio: che cosa è «male» per Giona? Il pentimento di Dio oppure la conversione dei Niniviti? L'incertezza del lettore non dura molto, in quanto la preghiera di Giona scioglie immediatamente il dubbio: la sua ira nasce dal fatto che Dio non ha commesso il male che aveva promesso di fare. Il male non fatto da Dio è un male per il profeta e ne suscita il risentimento colmo d'ira. Ancora una volta il narratore dà la parola a Giona, il quale esprime una preghiera ancora più strana della preghiera "bugiarda" rivolta a Dio dal ventre del pesce.

3. Il motivo della fuga

Ora, finalmente, il lettore comprende il motivo per cui Giona era fuggito (cfr. 1,3). Il profeta è fuggito perché sapeva bene che Dio perdona ed è misericordioso e proprio queste caratteristiche di Dio lo infastidivano molto.

Il v. 2 ripete una formula tradizionale della fede d'Israele, che riprende il modo in cui Dio si era rivelato a Mosè sul monte Sinai. In quel testo si diceva:

Il Signore passò davanti a lui, proclamando: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione» (Es 34,6-7).

Nella preghiera di Giona risuonano letteralmente queste parole, cioè la proclamazione che Dio fa di se stesso (cfr. Gl 2,13; Sal 86,15; 103,8; 111,4; Ne 9,17; 2 Cr 30,9).

Si tratta di prendere in considerazione, uno ad uno, gli attributi di Dio ricordati da Giona.

- «Misericordioso» (חַנּוּן). Il significato fondamentale del termine rimanda alla "leggiadria"; si tratta della benevolenza che supera la gentilezza o la buona educazione. Nella Bibbia è attestato 13 volte ed è sempre riferito a Dio. Comprendiamo il senso dell'attributo ascoltando un passo dell'Esodo: «Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo renderai prima del tramonto del sole, perché è la sua sola coperta, è il mantello per la sua pelle; come potrebbe coprirsi dormendo? Altrimenti, quando griderà verso di me, io l'ascolterò, perché io sono *misericordioso*» (Es 22,25-26): il termine coincide con la difesa e la cura del povero. È l'atteggiamento del re che guarda con attenzione e cura il suo popolo. L'aggettivo indica l'infinita bontà di Dio, ancora più rilevante perché gratuita e spesso immeritata.
- «Pietoso» (רַחוּם). Il termine propriamente designa le viscere (cioè il grembo materno), ma in senso traslato esprime quel sentimento intimo, profondo e amoroso che unisce due persone per ragioni di legami di sangue o di cuore, come la madre col figlio. Due passi possono precisare questa relazione; il primo è di Isaia: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (Is 49,15); il secondo passo è tratto dalla vicenda di Salomone, giudice di un contenzioso fra due donne a proposito di un bambino; in un inciso il narratore dice: «La donna il cui figlio era vivo si rivolse al re, poiché le sue viscere si erano commosse per il suo figlio, e disse: "Perdona, mio signore! Date a lei il bimbo vivo; non dovete

farlo morire!». L'altra disse: "Non sia né mio né tuo; tagliate!" » (1Re 3,26). Un tale legame è posto nel luogo più nascosto e intimo (le viscere) e si esprime in un sentimento aperto ad ogni tenerezza, trasformandosi in atti di compassione e perdono.

- «Lento all'ira» (אַרְךָ אַפִּים). Letteralmente "lungo di naso". Nei Proverbi la longanimità è una virtù del saggio: l'uomo lento all'ira è l'opposto dell'iracondo (Pr 14,29) e del collerico (Pr 15,8). Dio non distrugge il suo popolo (cfr. Is 48,2). Tale amore non può ignorare la giustizia: se Dio non può chiudere gli occhi sul peccato degli uomini e non rinuncia a punirli, tuttavia concede loro tempo e spazio per la conversione.
- «Di grande amore» (רַב־חֶסֶד). Letteralmente "di grande misericordia". Questo termine indica sempre un "fare" e ha molte gradazioni che però si possono ridurre a due: "misericordia" (a sottolineare l'aspetto gratuito di benevolenza) e "lealtà" (a evidenziare l'impegno). Indica quindi "favore, grazia, misericordia, clemenza, bontà, benevolenza, pietà, compassione, affetto, tenerezza, fedeltà, impegno, affabilità, simpatia". Esprime la grande amicizia (cfr. 1Sam 18,1-3; 20,14-15), sottolinea la lealtà e la fedeltà fra due partner che si sono impegnati in una formale promessa di aiuto reciproco; esprime pure la fedeltà dell'amore nel matrimonio. In Osea indica l'amore di Dio per il popolo (cfr. Os 2,19), l'amore del popolo per Dio (cfr. Os 6,4; 6,6) e l'amore sponsale.
- «Ti ravvedi riguardo al male minacciato» (וְנָחָם עַל־הָרָעָה): Dio non è immutabile. Il verbo connota il ritiro di un giudizio già emesso o di un'azione già pianificata. Questa è la grande novità che non c'è negli elenchi tradizionali (compare solo in Gl 2,13), novità che riprende quanto il racconto precedente aveva detto (cfr. 3,9-10). Questa espressione mette a disagio, al punto che il Targum, cioè la versione aramaica della Bibbia, rende: «E fa tornare la sua parola dal far venire il male».

Comprendiamo dunque che Giona conosceva perfettamente Dio, ne sapeva le qualità e tuttavia non le accettava, giungendo a rifiutare proprio quel Dio. Per non diventare lo strumento di una possibile misericordia divina per i pagani, Giona è fuggito. In altre parole: il Dio che Giona immagina è un Dio bloccato su uno degli attributi, cioè quello della giustizia. Ma quello che Giona ha in mente non è più il Dio vivente, ma un idolo, sempre uguale a se stesso. L'idolatra è quindi Giona, non i Niniviti.

Giona si era recato a Ninive, ma colmo di risentimento. Mentre Dio ha perdonato la città peccatrice, Giona invece resta indurito nella sua rabbia e nella sua attesa che la minaccia da lui stesso espressa si realizzi. È così intristito che

domanda la morte (v. 3). Quanto Giona dice («Or dunque, Signore, toglimi la vita, perché meglio è per me morire che vivere!») ricorda quanto aveva detto Elia, mentre era in fuga dalla regina Gezabele: «Egli s'inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto una ginestra. Desideroso di morire, disse: "Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri"» (1Re 19,4). Il lettore, rammentando l'episodio di Elia ne apprezza la differenza: Elia scappava da una regina che lo voleva morto, Giona invece è animato solo dal proprio egoismo. Elia, dopo aver mangiato il pane offertogli dal messaggero divino, cammina verso l'Oreb dove incontrerà il Signore; Giona invece si avvita su se stesso. In altre parole, questo parallelismo è tutto a detrimento di Giona, profeta fallito.

4. La pedagogia di Dio

La partita pare conclusa sulla nota di Giona che conosce Dio ma lo rifiuta. Ma così non è perché Dio «provvede» a Giona, educandolo attraverso mezzi molto semplici ma efficaci: il ricino, un verme e il vento afoso d'Oriente. Per tre volte nel testo risuona il verbo *mānāh*, "provvedere": «Allora il Signore Dio provvede una pianta di ricino» (v. 6); «ma Dio provvede un verme al sorgere dell'alba il giorno dopo» (v. 7); «Dio provvede un vento torrido dell'Est» (v. 8).

Prima di precisare quale sia la strategia divina, è necessario un passo indietro. Alla domanda di Dio, «Ti sembra giusto essere sdegnato così?» (v. 4), Giona non aveva risposto; era uscito, invece, dalla città. Il motivo di quella scelta non è detto dal narratore; semplicemente egli afferma che ha costruito una capanna. Forse egli intende vedere come vanno a finire le cose, cioè aspetta che la città ripiombi nel peccato e che sia, dunque, distrutta da Dio. Che tale ipotesi sia giusta o meno, resta il fatto che il profeta abbandona la città. Invece di essere colui che denuncia, parla in nome di Dio, ma pure intercede per la città, come avevano fatto Abramo per Sodoma e Gomorra (cfr. Gen 18,17-33), oppure Amos per Israele (cfr. Am 7,2.5), Giona si rinchiude in se stesso, rompe ogni relazione con Ninive, spezza la solidarietà con la città.

Ma torniamo ai segni inviati da Dio, come strumenti della provvidenza, con lo scopo di educare Giona. Il primo segno è una pianta di ricino (v. 6). Essa suscita nel profeta un sentimento di grande gioia. Ciò pare essere paradossale: qualche momento prima Giona aveva chiesto di morire ed ora è colmo di gioia per una semplice pianta di ricino. Il secondo segno è il verme (v. 7) che rode la pianta che si secca. A questo punto il terzo segno della provvidenza, il vento afoso da Est, quello che gli arabi chiamato *khamṣīn*, il vento che colora il cielo di sabbia, che dura due giorni ed è insopportabile. La reazione di Giona è contraria

alla gioia precedente e il profeta torna a chiedere la morte (v. 8). Come già ho osservato, questi tre segni sono concatenati a motivo dell'utilizzo dello stesso verbo "provvedere" e quindi sono da leggere in unità. Qual è la strategia di Dio? Dio fa sperimentare a Giona la possibilità di avere un rifugio piacevole, efficace, ma del tutto provvisorio (esattamente come la capanna, costruita con le frasche). Da qui la grande domanda posta a Giona ma pure al lettore: meglio vivere al riparo di una capanna, di una pianta di ricino, oppure sotto la protezione di Dio e della sua misericordia, quella misericordia che Giona rifiuta?

5. Un Dio che si preoccupa

La nuova domanda di Dio (v. 9) obbliga Giona ad una risposta. Per l'ennesima volta il profeta non capisce la lezione, non accetta la pedagogia di Dio, non coglie che ricino, verme e vento afoso erano segni inviati da Dio (esattamente come la tempesta e il pesce) proprio per lui, per farlo pensare. Giona si inasprisce nella sua depressione, nel suo risentimento triste e arrabbiato e ancora una volta invoca la morte (v. 10).

A questo punto Dio ribatte al suo profeta, rivelandogli la differenza fra il suo risentito comportamento ossessivo e il proprio atteggiamento nei confronti della città. Qui però c'è un problema da risolvere. Infatti solitamente noi sentiamo questa versione: «Ma il Signore gli rispose: "Tu hai pietà per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita! E io non dovrei avere pietà di Ninive, quella grande città, nella quale vi sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?"» (vv. 10-11). Qui però c'è un verbo ebraico, *hûs*, che non significa "aver pietà", ma "risparmiare", "preoccuparsi per la perdita". Quindi la replica di Dio (v. 11) non sottolinea tanto la pietà ma la preoccupazione, prima di Giona per la pianta di ricino e poi di Dio per le sue creature, cioè per un'intera città. Ne viene davvero una diversa interpretazione.

A suscitare l'ira di Giona sono stati proprio gli attributi di Dio, in particolare l'ultimo, quello riguardante il pentimento. Per questo è scappato. Sapeva infatti che Dio avrebbe reagito così al pentimento di Ninive. Dio è così, si pente. Da qui la fuga di Giona: "se Dio si pente che figura faccio"? A questa obiezione Dio risponde con la pianta di ricino: Giona piange la morte di una pianta cresciuta in una notte e Dio non dovrebbe essere addolorato per la distruzione degli uomini? Dio, cioè, è colui che si preoccupa, che si prende cura degli uomini.

6. *La parola di Dio non si adempie ma adempie*

Quali interpretazioni sono state date di questo magnifico racconto? Ne ricordo due: quella cristiana e quella ebraica.

Per i Padri della Chiesa il libro è una polemica contro il particolarismo giudaico. Giona rappresenta Esdra e Neemia coi loro seguaci che espulsero tutte le mogli straniere da Gerusalemme e costruirono le mura come barriera. Costoro si dipingevano un Dio pronto a distruggere i pagani. Il libro profetico dice esattamente il contrario: le nazioni (di cui Ninive è una rappresentazione) sono state create da Dio e sono preziose agli occhi del Signore; anch'esse sono degne della misericordia di Dio. Il libro di Giona, cioè, propugna una visione universalistica.

Per la tradizione ebraica, invece, il libro insiste sulla forza del pentimento. Anche Ninive peccatrice può scampare al suo terribile destino a causa del suo pentimento (cfr. 3,8). Se dunque una città pagana, sperimenta la misericordia di Dio, tanto più Israele sarà salvato dal suo Signore. Quindi Giona sarebbe un libro sul senso del vero pentimento. In tutto ciò v'è molta ironia: il profeta è l'unico che non si converte, mentre i pagani ascoltano e fanno opere di penitenza. Così è per Israele.

Ma v'è una terza interpretazione che chiamerei filologica perché prende le mosse proprio dal senso del verbo *hûs*, utilizzato nella risposta di Dio al termine del libro (cfr. 4,10-11). Ecco la chiave del libro: vi sono molte cose al mondo care a Dio, cose molto più importanti della vuota soddisfazione di adempiere una parola che aveva detto (cfr. 3,10). L'adempimento di una profezia detta precedentemente non è che un particolare minimo della provvidenza divina e Dio retrocede quando è in gioco una grande città.

Detto altrimenti: in gioco c'è il tema della parola di Dio che si compie. La tradizione biblica insiste a dire che quando Dio parla, il suo dire è efficace e si realizza immediatamente. Anche i profeti insistono a dire che la Parola di Dio si compie sempre: «Secca l'erba, appassisce il fiore, ma la parola del nostro Dio dura per sempre» (cfr. Is 40,8). Il libro di Giona si pone proprio a questo livello: non che neghi l'efficacia della parola divina; semplicemente introduce un bemolle. Sostiene cioè che le profezie (almeno quelle di sventura) sono sempre condizionate, perché nelle gerarchie di Dio esse valgono meno della più piccola creatura di Dio.

È esattamente la stessa logica del celebre testo di Isaia:

Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo
e non vi ritornano senza avere irrigato la terra,
senza averla fecondata e fatta germogliare,
perché dia il seme a chi semina

e il pane a chi mangia,
così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca:
non ritornerà a me senza effetto,
senza aver operato ciò che desidero
e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata (Is 55,10-11).

Giocando sui termini italiani, si può dire che la parola di Dio non *si adempie* ma *adempie*, cioè mette in moto, smuove. La parola che Dio ha detto tramite il suo profeta non era una parola inappellabile di giudizio, ma una parola che intendeva smuovere, convertire, cambiare, una parola che voleva entrava nei cuori e avvincherli a Dio. Non una parola che si adempie, ma una parola che adempie.

Il libro è interamente ironico: a convertirsi è Ninive, la città peccatrice per eccellenza, mentre il profeta, il portatore della parola di Dio, non accetta la logica di Dio.

Inoltre il libro insiste a tenere desta la domanda su Dio: il mistero dell'Onnipotente non è scontato, come non è scontata la sua misericordia. Essa scandalizza perché manda all'aria interamente la tesi della retribuzione che tutti, volenti o nolenti, hanno nel cuore. Tuttavia mandare all'aria la teoria della retribuzione non significa dire l'inverso, cioè che Dio condanni l'innocente!

Il finale del racconto è aperto, esattamente come la parabola del padre prodigo d'amore nel Vangelo di Luca (cfr. Lc 15,11-32). Non sappiamo se Giona abbia accettato il discorso di Dio, come non sappiamo se il figlio maggiore sia entrato alla festa. Non si tratta di una indeterminatezza, in quanto i due racconti sono molto ben determinati nel rivelare il volto di Dio. Un simile finale è tutto per il lettore che deve prendere posizione, deve cioè accettare oppure rifiutare il volto di Dio che il libro ha rivelato. Non sapremo mai qual è stata la risposta di Giona; possiamo invece sapere qual è la nostra risposta di fronte allo stesso Dio.